

Rob Wilco wrote:

## DIRIGERSI A EST

*Akhenaton se dirige toujours vers l'Est.*

(AKH)

Per la prima volta, dopo due mesi, alzò quasi completamente la tapparella e spese, finalmente, quel vecchio ventilatore vicino alla scrivania. Rimase fisso a guardare la finestra spalancata; i capelli erano sudaticci e arruffati, solidi e leggermente bagnati di bava. Portava delle mutande scure a righe bianche e nient'altro. La barba era sporadica sul viso, e sorrideva, coi suoi denti bianchissimi. Si voltò verso la scrivania, inventò un foglio di carta e una penna, e si mise a scrivere, come suo solito, con la lingua di fuori. Si mosse poi con estrema calma, raccattò i vestiti, si sciacquò il viso, e infilò le sue scarpe estive di paglia. Aprì la porta della stanza, superò il corridoio e lo specchio, ritrovandosi nell'altra ala della casa. Si fermò davanti alla camera di Macho, e gli sistemò il foglio di prima sotto la fessura; poi si voltò verso l'altra stanza, ma il suo sguardo colse prima lo specchio e vedendosi così spettinato, tentò in una sistemata alla buona. Immobile, davanti alla seconda porta semichiusa, mutò il suo sorriso in un'espressione infantile di dubbio, e sbuffò chinando la testa, per poi voltarsi e andare con calma verso la Grande Porta d'ingresso, che aprì silenziosamente. Un lungo respiro e un ultimo sguardo all'entrata, poi socchiuse gli occhi e si lasciò la Grande Porta alle spalle. Uscì dal caseggiato con un po' più di fretta, e si ritrovò a braccia aperte in mezzo alla strada, avvolto da un cielo giallissimo e un'aria profonda. Del Gran Sole si potevano vedere i contorni, e tutta la luce nascente ricopriva le nuvole, la luna e le altre stelle.

Si mise in fronte alla strada, con un breve vento che saliva da dietro e gli alberi sui lati, cresciuti nell'asfalto e nel metallo. Non c'erano grilli, o uccellini, solo l'aria e l'autocoscienza di chi era presente accennavano qualche suono, finché, in lontananza, arrivò all'orecchio un leggero rumore di motorino, e una figura scura. Teo si fermò vicino al ragazzo, si tolse il casco, buttò la sigaretta e disse:

“Oh, bella”.

Marlon ridacchiò.

“Hai visto?”, continuò l'altro mettendo il cavalletto e ridacchiando di rimando, poi aggiunse:

“Sei pronto? Dai, andiamo...”.

Marlon, si mise le mani in tasca, e ne cavò un mazzo di chiavi; a passo lento andò verso il garage, e uscì poco dopo con un motorino nero, il casco e un paio di occhialoni che gli penzolavano dal collo.

Teo si avvicinò all'amico, gli offrì una sigaretta, poi lo fissò, con aria lievemente accigliata:

“Hai fatto tutto?”.

“Hum...” rispose Marlon aspirando.

“Hai salutato tutti?”.

“Sì, ecco...”.

“Poli non è più tornato...” continuò Teo, spostando lo sguardo verso il Gran Sole, e dopo una pausa, Marlon sussurrò:

“...e tu hai salutato tutti?”.

“Sì...dai, andiamo”.

Partirono con calma; arrivarono in Bacone piano piano. Marlon seguiva con lo sguardo i giardinetti e i giochi per i bambini immobili e deserti, poi la scuola silenziosa, e l'incrocio con viale Abruzzi, coi negozi chiusi e le serrande abbassate. Seguirono via Paisiello, poi a destra e raggiunsero la rotonda, dove Teo si fermò.

“...non pensi...?” domandò voltandosi verso Marlon.

“...non importa Teo...”.

“Ok...”.

Partirono più spediti, accelerando parecchio.

Correvano fianco a fianco, su due corsie diverse, e il rumore dei loro veicoli non li toccava più di tanto. Quando giunsero alla Chiesa Profonda, la luce si era estesa maggiormente, e le nuvole cominciarono a prendere le forme più svariate nella loro incredibile immobilità. Il cielo si era alzato di poco, e dietro di loro restavano solo la luna e qualche astro, mentre il Gran Sole era ancora lontano. Teo era in testa e prese la direzione per il Forlanini. Marlon sorrise in modo perfetto, come mai aveva fatto, poi si sistemò bene gli occhiali sul naso e diede più gas. La strada ora appariva più larga, ma anche infestata di luce, poi, come nato dal contrasto del sole con il mondo, si formò sotto i loro occhi il Ponte Viola che ben presto avrebbero raggiunto. Marlon perse di vista Teo, strinse i denti e cercò di non chiudere gli occhi; il Ponte Viola separava la luce dorata e il resto delle cose, con un livido spessore, tanto che i due ragazzi iniziarono a respirare la stessa aria e a sentire le stesse sensazioni che si provano prima di una pioggia estiva. Teo rallentò un po' e Marlon si portò sull'altro lato della carreggiata. Entrambi accelerarono e corsero sulle due scalinate del Ponte Viola spiccando il volo e dopo pochi secondi, ricaddero sulle loro ombre, lasciandosi il tutto alle spalle.

Marlon si voltò: dietro lui, oltre il ponte, un lungo corridoio di alberi ordinati e i palazzi della città che sottostavano al manto giallo e oro, ombreggiato dallo scurirsi delle nuvole, ferme come in un quadro. Diritta, di fronte a loro, la strada era più larga e piuttosto chiara; Marlon si avvicinò al motorino di Teo e urlò: “Ma secondo te, Poli è là?”. “Sì, e sono certo che ci sta aspettando...” e scoppiarono in una sonora risata, per poi aumentare la velocità, con sempre quell'aria sul viso, e quella luce che li circondava nel tutto.

Milano, luglio 2004, una mattina molto calda.